

È solo l'ultimo caso di infiltrazione di Cosa nostra nella gestione del pubblico. La Cgil: Lunardi ha reintrodotto i subappalti, farebbe bene a ripensarci

Il patto dei boss per il controllo dell'acqua

Agrigento, 11 arresti per gli appalti. L'allarme di Grasso: le imprese colluse si mimetizzano

Simone Treves

AGRIGENTO Nella provincia più assetata della Sicilia, quella di Agrigento, un gruppo di imprenditori e di mafiosi aveva costituito un «patto» per controllare gli appalti delle reti di distribuzione idrica. È lo scenario disegnato da un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, che ha chiesto e ottenuto dal gip Vincenzina Massa l'emissione di undici provvedimenti cautelari: «colpiti» un tecnico comunale di Lucca Sciala (con il sequestro anche dell'ufficio comunale), imprenditori e presunti affiliati alle cosche mafiose agrigentine, fra i quali anche il latitante Maurizio Di Gatti, considerato il reggente della famiglia mafiosa di Racalmuto. I reati ipotizzati sono di associazione mafiosa, turbativa d'asta e truffa.

«Il ministro Lunardi farebbe bene a riflettere sull'attuale collegato sulle infrastrutture - ha subito tuonato Emilio Miceli, responsabile legalità e sicurezza del sindacato Cgil -. Buon senso vorrebbe che quel provvedimento venisse sospeso e ridiscusso». Secondo Miceli, piccoli appalti aggiudicati con ribassi ridicoli e subappalti sono, ad Agrigento come nel resto delle regioni più esposte all'infiltrazione criminale, «appannaggio della criminalità» organizzata. «Con il disegno di legge approvato in Parlamento - precisa Miceli -, che estende i subappalti, modifica il sistema di aggiudicazione degli appalti ed istituisce il cosiddetto appal-

to integrato, si favorirà un ulteriore rafforzamento dell'economia criminale».

Il gruppo di imprenditori indagati e arrestati, infatti, riuscivano ad avere tre giorni prima dell'espletamento della gara d'appalto, grazie alla complicità del capo ufficio tecnico di Lucca Sciala, l'elenco delle imprese che avrebbero partecipato e al-

le quali veniva comunicato la cifra di ribasso che dovevano inserire nell'offerta in modo da pilotare la gara e farla aggiudicare ad una impresa con un ribasso dello 0,9 per cento. E proprio al riguardo il procuratore di Palermo Pietro Grasso ieri ha osservato: «Le opere pubbliche in Sicilia costano di più rispetto al resto d'Italia perché gli imprenditori riescono

ad aggiudicarsi gli appalti con ribassi dello 0,9 per cento». Vale a dire, un «sistema di gare che penalizza la trasparenza». Come aveva denunciato del resto un mese fa davanti alla Commissione antimafia il procuratore nazionale antimafia Pietro Luigi Vigna. Insomma, lo snodo «mafia e appalti» continua a essere centrale nella lotta a Cosa Nostra. Le imprese

colluse con la mafia si stanno «mimetizzando». Molte avrebbero deciso di trasferire la loro attività e di abbandonare la Sicilia, che sta invece diventando terra di conquista per grandi gruppi imprenditoriali del Nord. Un «ricambio» che tuttavia non metterebbe al riparo le amministrazioni pubbliche dalle infiltrazioni criminali, a causa, appunto, per il

sistema di gare non trasparenti. Secondo Vigna, una materia come questa non può essere oggetto di continue perenni, modificazioni: «abbiamo avuto la Merloni bis, la Merloni ter e forse anche la Merloni quater». Gli ha fatto eco ieri il procuratore di Palermo: «La legge con la quale vengono appaltati i lavori in Sicilia è stata varata dalla Regione,

ma so che sono in corso procedure per adottare per adottare quella definita «Merloni quater», che non saprei dire se è migliore o peggiore perché non la conosco». Le affermazioni di Vigna e Grasso trovano una conferma indiretta nelle parole di Ferdinando Ferraro, direttore regionale dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, il cui presidente, Pietro Di Vincenzo, arrestato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, è stato appena scarcerato. «È vero - spiega - che molte imprese siciliane si sono trasferite al Nord, ma il motivo va ricercato nel crollo verticale degli appalti pubblici in Sicilia». Secondo Ferraro, negli ultimi tre anni si è passati da un importo complessivo di 2.857 miliardi di gare bandite a 1.530, con una perdita secca del 46%. E ancora: tre anni fa le imprese edili siciliane iscritte all'albo nazionale erano oltre 5 mila, oggi le Soa ne certificano circa 800. «Molte sono state costrette a chiudere per crisi - sottolinea Ferraro -, altre a trasferire la loro attività al Nord. Ma sostenere che tutte siano colluse con la mafia mi sembra veramente ridicolo. È vero invece che molte imprese del Nord, proprio a causa del sistema dei ribassi, stanno ormai monopolizzando il mercato siciliano».



Fila a una fontana per prendere l'acqua nell'agrigentino

Ebe Colaianni

CATANIA 24 gennaio, Agrigento: al Poliambulatorio decine di pazienti in attesa di sottoporsi al doppler tengono in mano una bottiglia di minerale che - dicono - «servirà al medico per lavarsi prima dell'esame». 5 febbraio, Lipari: le massaie cuociono gli spaghetti sulla spiaggia in pentole provocatoriamente riempite con acqua di mare. 23 aprile, Licata: un fisioterapista si autodenuncia nella caserma dei carabinieri per aver consumato troppa acqua.

Storie di ordinaria emergenza nell'anno del Signore 2002, in terra di Sicilia. Dove l'acqua c'è ma non si vede e qualcosa come 140 miliardi di lire di investimenti e decenni di soluzioni-tampone si sono risolti - è il caso di dirlo - in un buco nell'acqua; un fatto, questo, che anni di siccità hanno inesorabilmente fatto venire a galla. Ma le reti-colabrodo dei comuni si accoppiano ad acquedotti praticamente da rifare, come quello del Favara di Bugio, a dighe di cui si aspetta da sempre la costruzione, come la Bluflù nelle Madonie, o che, pur utilizzate, non sono mai state colaudate. Un paradosso tra mille: nell'alveo del Sostio-Verdura sono stati costruiti pozzo, impianto di sollevamento, condotta di collegamento con il potabilizzatore di Ribera. Per nulla. A opere completate, ci si è accorti che si tratta di acqua sulfurea. Altri casi? La diga Comunelli, a Buferra, potrebbe irrigare duemila ettari, ma lo scarico di fondo, otturato vent'anni fa, non è mai stato riparato e oggi ripulirla dal fango costa 12 milioni di euro; a Lentini non sono utilizzati i 31 milioni di metri cubi d'acqua dell'invaso per l'inadeguatezza degli impianti di adduzione; dieci sono i milioni di metri cubi non scaricati dal fiume Platani nel lago Fanaco perché manca

Opere inutili e risorse non sfruttate peggiorano l'emergenza acqua della Sicilia. Spuntano i clientelismi e le guerre politiche

Fiumi di denaro e nemmeno una goccia dai rubinetti

una condotta di dieci chilometri; cinque i milioni che potrebbero essere ricavati a valle del fiume Sostio-Verdura ma non senza l'impianto di sollevamento realizzato e abbandonato dall'Esa a Poggio Diana.

E se a far notizia sono soprattutto le città assetate, a soffrire altrettanto è l'agricoltura. I 14 Consorzi di bonifica isolani sono in amministrazione provvisoria da sei anni, sulla scorta di una legge regionale del '95 che ne imponeva la riforma nell'arco di sei mesi. In questa primavera - ricorda la Cia catanese - ci sono il 34% del fabbisogno irriguo e il 12% della capacità degli invasi. Mentre la Coldiretti regionale, sottolineando che i Consorzi sono finanziati al 95% dalla Regione, scopre una vera e propria «giungla di tariffe». Nel Trapanese 720 metri cubi d'acqua costano da 50 euro a 189 euro; un carciofo si disseta nell'Ennese con 225 euro a ettaro, nel Catanese con 100 euro. Tra le «chicche», le condotte della diga Dissuetti di Gela che sono a cielo aperto. «Non entro nel merito della gestione dei Consorzi - commenta il direttore regionale Coldiretti, Carmelo Castorina - ma è ovvio che ci si

trova davanti a una situazione insostenibile». Nel merito, invece, entrano Rifondazione con due interrogazioni del deputato regionale Santi Liotta e i dissenzienti catanesi Claudio Fava, parlamentare nazionale, Carlo Battiato e Gaetano Cardiel (rispettivamente segretario provinciale e del Calatino) che annunciano un esposto alla magistratura su presunte assunzioni clientelari e incrociate nei due Consorzi di Caltagirone e Lentini: il figlio del direttore del primo assunto nel secondo, il figlio del commissario del secondo assunto nel primo, e tra gli assunti anche il figlio del presidente del Consiglio provinciale di Siracusa e la moglie del segretario particolare del senatore Centaro, presidente della Commissione Antimafia alla quale, pure, i Ds chiedono di istituire una subcommissione d'indagine in generale sui Consorzi siciliani.

Che, comunque, non sarebbero gli unici colpevoli, visto che a gestire il sistema delle acque in Sicilia sono trecento enti diversi. E anche l'Autorità unica, prevista dalla legge Galli di recente recepita, stenta a decollare un po' ovunque. Nel frattempo la questione acqua dà da fare anche alla magi-

Omicidio D'Antona: archiviazione per Geri e Panizzari

La procura della Repubblica di Roma si accinge a chiedere l'archiviazione delle posizioni di Alessandro Geri e di Giorgio Panizzari per l'omicidio di Massimo D'Antona, il consulente del ministero del Lavoro ucciso dalle Brigate Rosse il 20 maggio 1999 in via Salaria a Roma. Nessun provvedimento sarebbe stato ancora firmato dai magistrati del pool antiterrorismo di Roma, ma l'orientamento degli inquirenti sarebbe proprio quello di sollecitare l'archiviazione delle due posizioni processuali. Gli elementi raccolti, infatti, non sembrano sufficienti per sostenere l'accusa in un dibattimento. Geri, tecnico informatico, fu arrestato il 16 maggio 2000 perché sospettato di essere il telefonista che rivendicò con due telefonate ad altrettanti quotidiani l'omicidio di D'Antona. Era stato un ragazzo di 14 anni a fornire le indicazioni per risalire a lui: il teste lo aveva descritto come un giovane di circa 20 anni a bordo di un ciclomotore

blu che aveva sugli abiti macchie di vernice. Durante una ricognizione compiuta in sede di incidente probatorio, il ragazzo indicò Geri e altre due persone come somiglianti all'uomo da lui notato nella cabina da cui partì la telefonata di rivendicazione. Il 28 maggio successivo il giovane fu rimesso in libertà su richiesta della stessa procura. Era stato l'alibi fornito da un'amica dello stesso Geri, la quale disse che il giorno dell'agguato era al lavoro con lui nell'abitazione dello stesso informatico, a dare l'imput decisivo per la scarcerazione. Dopo essere uscito da Rebibbia, il giovane è tornato al lavoro alla Fiom Cgil. Il nome di Panizzari, ex nappista graziato nel 1998, finì nel registro degli indagati per l'omicidio D'Antona nel dicembre del 2000 dopo che il suo nome era tornato d'attualità in seguito ad un tentativo di rapina compiuto a Todì. Come Geri, anche Panizzari ha sempre respinto le accuse.

stratura. Solo negli ultimi mesi sono cinque i fascicoli aperti dalla Procura nissena, tre quelli di Agrigento. Sotto accusa dighe a rischio di cedimento, come quella dell'Anicpa, appalti mai completati, passaggi «oscuri» nel cammino verso i rubinetti e i campi. O anche serbatoi, invasi e autobotti abusivi. Tra le accuse, truffa aggravata e abusi in atti d'ufficio. Per non dire delle proteste degli ambientalisti (con Legambiente che grida alle connessioni tra acqua, mafia e tangenti) e dei consumatori (con l'Adoc che apre contenziosi contro impossibili eccedenze di consumi messe in bollette di cittadini che ricevono l'acqua cento giorni l'anno).

La guerra dell'acqua, però, è stata anche una guerra politica. L'anno scorso, il commissario per l'emergenza idrica era stato, prima con il governo presieduto dal diessino Angelo Capodicasa, poi con quello guidato dal rappresentante del Polo Vincenzo Leanza, l'allora assessore regionale Vincenzo Lo Giudice, originario di Canicattì (dove, quando va bene, l'acqua arriva ogni cinque giorni e d'estate si attende per tre settimane) nel dopo-Jucci, a presiedere le unità di crisi sono nella Sicilia occidentale il presidente Salvatore Cuffaro, già assessore regionale all'Agricoltura nei governi precedenti, compreso quello di centro-sinistra, e nella Sicilia orientale il vicepresidente, Giuseppe Castiglione. «Subito le risposte alle emergenze, sul tavolo le grandi opere da realizzare con i fondi di Agenda 2000». Ma Jucci aveva predetto: «Non aspettiamo Agenda. Se non si interviene subito sarà la fine». Era l'estate 2001. E a dar ragione al suo allarme, o a sancire l'ironia, sarà l'estate 2002. Che sta per arrivare.

Sotto sequestro l'intero cantiere dello Yacht club. Ma anche un centro di Poltu Quatu celebre per le serate mondane e l'Hotel dell'Orso, di proprietà di imprenditori romani

Sigilli ai cantieri dell'Aga Khan in Costa Smeralda: sfruttava gli immigrati

Davide Madeddu

PORTO CERVO Scattano i sigilli nei cantieri edili della Costa Smeralda. Operai senza permesso di soggiorno e cantieri dove non vengono rispettate le norme per la sicurezza negli ambienti di lavoro e altre presunte irregolarità di natura antinfortunistica e previdenziale. Da queste parti della Sardegna, leggi Porto Cervo e Costa Smeralda, almeno secondo gli ultimi rapporti e interventi delle forze dell'ordine, la sicurezza dei lavoratori sembra un optional. I controlli incrociati portati avanti da carabinieri, polizia e ispettori dell'Inps, nell'ambito di una campagna di prevenzione e control-

lo finalizzata a combattere il lavoro nero e accertare che le norme antinfortunistiche siano applicate, hanno portato al sequestro di diversi cantieri edili e fatto espellere numerosi lavoratori extracomunitari senza permesso di soggiorno. Peccato però che questi episodi non siano verificati in una delle zone più «povere» dell'isola ma nella patria per i turisti «ricchi e famosi» provenienti da tutto il mondo.

Qui di presunte irregolarità nei cantieri edili, negli ultimi tempi gli uomini delle forze dell'ordine e anche gli ispettori dell'Inps ne hanno trovato parecchie.

Ultimo in calendario, il centro alla periferia di Porto Cervo. Se qualcuno

ricorda Poltu Quatu per le serate movimentate di «dive e compagni», c'è anche chi le ricorderà per qualche episodio meno mondano. Ossia il blocco di un cantiere dove gli uomini delle forze dell'ordine hanno «trovato» tre i duecento operai un piccolo esercito di extracomunitari non in regola con il permesso di soggiorno. Tra le duecento maestranze impegnate nella costruzione dell'Hotel dell'Orso, di proprietà di imprenditori romani è stato individuato un gruppo di nordafricani, polacchi e qualche rumeno, senza permesso di soggiorno. I controlli delle forze dell'ordine, che per poter verificare la regolarità delle maestranze presenti in cantiere, secondo una prima ricostruzione,

avrebbero dovuto circondare l'intera area per evitare un «fuggi-fuggi generale», sono partiti dopo una segnalazione delle organizzazioni sindacali confederali e quelli di categoria. I rappresentanti dei lavoratori, avevano sollecitato maggiori controlli nei vari cantieri sia per combattere il lavoro nero, ma soprattutto per garantire agli stessi operai maggiori condizioni di sicurezza negli ambienti di lavoro. I sindacalisti da tempo avevano segnalato il fatto che in numerosi cantieri soprattutto edili, le norme antinfortunistiche sarebbero state considerate solo come un optional.

E proprio il mancato rispetto delle norme antinfortunistiche ha fatto scattare, qualche settimana fa i sigilli ai can-

tiere dello Yacht club Costa Smeralda che il principe Karim Aga Khan controlla attraverso la società Ciga immobiliare. Qui gli uomini delle forze dell'ordine, applicando un provvedimento del tribunale, hanno messo sotto sequestro l'intero cantiere, sino a quando non sono state apportate le modifiche richieste dal magistrato per consentire la riapertura.

Un altro sequestro, ancora «in corso» riguarda invece la residenza «I Gigli», che fa sempre riferimento al gruppo del principe Aga Khan. In tutto comune i sigilli hanno colpito più di quattro cantieri edili e adesso gli uomini delle forze dell'ordine hanno esteso i loro controlli anche a tutti i cantieri

della città di Olbia e a tutti i cantieri di quella parte dell'isola «riservata ai ricchi». E davanti ai sequestri non sono mancate le polemiche e le contestazioni per i pericoli di licenziamenti che può produrre la chiusura dei cantieri.

Non è mancata in ogni caso la presa di posizione delle organizzazioni sindacali che oltre ad aver sollecitato altri controlli proprio per prevenire fenomeni di sfruttamento con il «lavoro nero», hanno chiesto maggiori controlli proprio per le norme antinfortunistiche. Controlli sono stati sollecitati per gli appalti. Secondo i sindacati questi fenomeni potrebbero essere causati anche dai subappalti che molto spesso avvengono anche nei cantieri edili.